

Gesù buon pastore

Giovanni 10,1-10

¹«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. ²Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. ³Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. ⁴E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. ⁵Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». ⁶Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

⁷Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. ⁸Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. ⁹Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. ¹⁰Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

Il brano liturgico è ripreso dal c. 10 del [vangelo di Giovanni](#) nel quale l'evangelista affronta il tema di Gesù [buon pastore](#), ispirandosi all'immagine di YHWH, vero e unico pastore del popolo di Dio. Esso si situa subito all'inizio della prima parte del capitolo (10,1-21) nel quale è contenuto il discorso pronunciato da Gesù nel tempio durante la festa delle Capanne (cfr. 7,2). In esso Gesù descrive anzitutto in modo allegorico le prerogative del buon pastore (vv. 1-6), poi le applica a se stesso presentandosi, secondo una diversa simbologia, come la porta delle pecore (vv. 7-10).

Il brano inizia con l'espressione «in verità, in verità vi dico» che sottolinea l'importanza dell'insegnamento che sta per essere comunicato (cfr. anche il v. 7). Quella che l'evangelista attribuisce a Gesù è una similitudine in cui il rapporto tra il pastore e le pecore è già descritto alla luce del secondo termine di paragone, cioè del rapporto di Gesù con coloro che hanno aderito a lui. La similitudine inizia con una contrapposizione: «Chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta ma vi sale da un'altra parte è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta è il pastore delle pecore» (1-2). Il modo di entrare nell'ovile denota già l'identità della persona. La parola «recinto» traduce il greco *aulê*, un termine che nei LXX indica quasi sempre il vestibolo dinanzi alla tenda del convegno o al tempio. Con l'uso di questo termine si lascia già intuire che le «pecore» simboleggiano il popolo d'I-

sraele (cfr. Sal 100,3-4) che, al tempo dell'evangelista, si raduna non più nel tempio ma nella sinagoga.

La similitudine prosegue con la descrizione del comportamento del pastore: «Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce» (vv. 3-4). Mentre sopra è sottolineato l'ingresso del pastore nell'ovile per la porta, ora ne viene descritto il movimento contrario, l'uscita. Le pecore riconoscono la voce del pastore ed egli le chiama per nome e le conduce fuori: con questa espressione si indica il ruolo principale del pastore che è quello di condurre fuori (*exagei*) le pecore per portarle al pascolo e per fare ciò le chiama per nome. Pur senza aver ancora indicato chi è il pastore, si allude forse al fatto che Gesù porta i suoi fuori della sinagoga, come aveva fatto con il cieco nato il quale, solo dopo essere stato espulso dalla sinagoga, aveva ottenuto la fede e con essa la vista in senso pieno. Le pecore seguono con docilità il loro pastore, che cammina davanti a esse, perché conoscono la sua voce: tra esse e il loro pastore si stabilisce un rapporto di conoscenza e di condivisione. Esse rifuggono dagli estranei, cioè dai falsi pastori, perché non ne riconoscono la voce (v. 5).

A questo punto l'evangelista interrompe la sua esposizione con un breve commento (v. 6): quello che Gesù ha appena detto è una «similitudine» (*paroimia*): questo termine può significare anche «enigma, proverbio». Si tratta dunque di un'allegoria, o piuttosto di un discorso enigmatico o segreto, che come tale ha bisogno di essere spiegato e interpretato (cfr. Gv 16,25.29). Per questo Giovanni aggiunge che le parole di Gesù non sono state capite dai giudei, i quali non sanno a che cosa esse si riferiscano. E di fatti subito dopo egli mette sulla bocca di Gesù una spiegazione appropriata.

Il nuovo sviluppo inizia nuovamente con una formula solenne di autorivelazione che introduce una similitudine diversa da quella appena esposta: «In verità, in verità vi dico che io sono la porta delle pecore» (v. 7). Diversamente da quanto il lettore si sarebbe atteso, Gesù si proclama non come il pastore ma come la porta, presentandosi così come colui attraverso il quale si giunge al Padre, cioè come il mediatore finale della salvezza. Ma nel linguaggio biblico la porta non simboleggia soltanto l'accesso, ma è una metonimia (parte per il tutto) per indicare l'intera città o il tempio stesso. Gesù, in altre parole, si dichiara non solo come la via che conduce al Padre, ma anche come il luogo dove si manifesta e si attua la salvezza; in altre parole, si identifica con il nuovo tempio escatologico, il luogo sacro dell'incontro

con Dio della comunità messianica. L'immagine della porta esprime dunque simultaneamente due idee: da una parte quella di entrata, di mediazione; dall'altra quella di ambiente vitale. Il medesimo pensiero è espresso da queste parole: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

Gesù riprende poi la similitudine, precedentemente abbozzata, del pastore e delle pecore e, identificandosi con il pastore, afferma che quelli che sono venuti prima di lui sono ladri e briganti (v. 8). L'espressione «prima di me» è una lezione dubbia, in quanto è omessa da codici importanti. Secondo Giovanni, Gesù si riferisce forse ai falsi messia, i rivoluzionari, i briganti, venuti prima di lui, come Teuda e Giuda il Galileo, che provocarono ribellioni e massacri inutili (cfr. At 5,36-37). È più probabile però che l'evangelista pensi non a personaggi del passato ma ai dirigenti giudei del tempo di Gesù, e soprattutto del suo tempo, i quali non hanno riconosciuto Gesù come Messia. Proprio perché essi cercavano il proprio interesse, le pecore non li hanno ascoltati; di riflesso Gesù presenta se stesso come colui che cerca soltanto il bene delle pecore.

Nel v. 9 Gesù si presenta nuovamente non come il pastore, ma come la porta delle pecore, passando attraverso la quale si ottiene l'accesso alla salvezza (cfr. v. 7). Tutta l'attenzione è concentrata sulla persona di Gesù, unico vero mediatore tra Dio e gli uomini. Chi entra per questa porta, potrà sperimentare la comunione di vita con Gesù, «entrerà e uscirà» con piena sicurezza e libertà per trovare pascolo, cioè per gustare la vera vita.

Dopo la parentesi del v. 9 Gesù riprende il confronto con coloro che non sono pastori: costoro sono come ladri che non vengono se non per rubare, uccidere e distruggere; egli invece è venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (v. 10). Mentre il ladro distrugge il gregge, Gesù non ha altro scopo che quello di far sì che il gregge abbia la vita in misura abbondante. Chiaramente si allude qui al dono della salvezza, la quale è già presente nell'oggi, sebbene la sua pienezza si situi nel momento finale della storia umana.

L'immagine del pastore che guida il gregge mette in luce il rapporto personale profondo che si instaura tra Gesù e coloro che lo seguono. La similitudine ha anche un forte impatto comunitario in quanto il rapporto con lui sta alla base del rapporto che essi hanno tra di loro. Questo aspetto della similitudine però non è sviluppato. È significativo che il rapporto del pastore con le pecore venga interpretato in chiave di parola: il pastore chiama le pecore e queste riconoscono la sua voce. Non viene data però la parola alle pecore nei rapporti con il pastore e tra di loro. In questo testo è forte la po-

lemica nei confronti dei rappresentanti del giudaismo ufficiale che hanno esercitato il loro ruolo prima e dopo la caduta di Gerusalemme; a essi Gesù rimprovera la mancanza di un rapporto personale con i membri della comunità e la loro ricerca di vantaggi personali di ogni tipo. Ma soprattutto, avendo rifiutato la persona di Gesù, non hanno più diritto di guidare il popolo di Dio. Ciò che egli dice vale anche nei confronti di una leadership cristiana che tende a sostituirsi all'unico pastore, imitando le deviazioni che si sono verificate in campo giudaico.